

Il Grigioni Italiano : un problema linguistico

Autor(en): **Stampa, Renato**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **16 (1946-1947)**

Heft 2

PDF erstellt am: **05.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-16238>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Il Grigioni Italiano

un problema linguistico

RENATO STAMPA

Dei molteplici problemi del Grigioni Italiano, uno dei più importanti ed essenziali è senza dubbio quello linguistico. Infatti, per distinguere le nostre valli dalle altre del Cantone, noi le denominiamo appunto Grigioni **italiano** e ciò per la ragione che «italiano» è la principale se non l'unica caratteristica che serve a distinguere le nostre quattro valli dalle altre 146 valli grigioni. Vale quindi la pena di analizzare ancora una volta il nostro particolare problema linguistico, dovuto alla interessante situazione geografica e politica delle Valli grigionitaliane di cui il prof. Calgari, confrontandole col Ticino, disse :

«Le vallate grigioni invece, più povere di noi, lontane da ogni centro di cultura, lontane tra di loro, lontane dal loro stesso capoluogo cantonale - Coira -, molto più isolate rispetto all'Italia, economicamente gravitanti verso le grandi città di lingua tedesca, sono infinitamente più di noi esposte ai pericoli che minacciano la loro lingua. Con le migliori intenzioni del mondo e lontanissimi dal voler intaccare il federalismo che i Grigionesi sentono gelosamente quanto noi, c'è nondimeno motivo di esaminare l'italiano di quelle vallate con giustificata preoccupazione e di augurare che i rapporti culturali fra le due regioni di lingua italiana vengano per l'avvenire intensificati, così che il fronte culturale della Svizzera Italiana possa costituirsi e mantenersi solidamente — nell'interesse — ripetiamolo — della Confederazione». (Svizzera Italiana, No. 22, anno III, 1945).

Noi, naturalmente, pure ci auguriamo che i nostri rapporti culturali col Ticino siano in futuro intensificati, il che però solo potrà avvenire quando il Grigioni Italiano stesso avrà **creato la sua propria coscienza**, poichè, come è noto, dal punto di vista economico, confessionale, geografico ed anche etnico, il G. I. non rappresenta purtroppo una vera e propria unità. E c'è persino chi asserisce che segnatamente gli interessi economici delle Valli siano assolutamente differenti gli uni dagli altri se non addirittura in pieno contrasto, il che, naturalmente, non corrisponde alla realtà dei fatti. Come esistono interessi comuni a tutte le regioni della Confederazione o a tutte le regioni di un dato Cantone, così vi sono anche forti interessi economici comuni alle nostre quattro Valli. Per avvertirli come tali devesi naturalmente concepire i singoli fenomeni economici non quali problemi di carattere esclusivamente comunale o tutt'al più valligiano, ma come parte di tutta una serie di rapporti esistenti fra comune e comune, Cantone e Cantone, Stato e Stato, continente e continente.... Il mercato assorbe per esempio in tempi normali tutti i nostri prodotti derivanti in prevalenza dall'allevamento dei bovini, dal reddito dei boschi o dalla produzione di energia elettrica. Ora, i bregagliotti potrebbero forse rinfacciare ai poschiavini di avere la ferrovia e le forze motrici, mentre loro finora non ebbero nè l'uno nè l'altro. Per ciò nessuna persona ragionevole vorrà però desumere che gli interessi poschiavini siano d'intralcio allo sviluppo dei particolari interessi bregagliotti. I

poschiavini hanno semplicemente la ferrovia e le forze motrici sia perchè essi meglio seppero trarre profitto delle bellezze naturali e dei vantaggi che offre la Valle poschiavina per lo sfruttamento delle forze d'acqua, interessando nel momento giusto certi ambienti dell'alta finanza. Il voler dedurre da questi fatti che la Valle poschiavina e la Bregaglia invece di sorreggersi vicendevolmente dovrebbero combattersi, è indubbiamente erroneo. **Solo attraverso il reciproco aiuto le nostre Valli riusciranno a far valere i loro diritti.** Questa verità, purtroppo, finora non è ancora riuscita a entrare nelle teste e nei cervelli della maggioranza dei nostri convalligiani e per il momento non esiste nessun indizio da cui si potrebbe desumere che alla tanto auspicata coscienza grigionitaliana sia riservato un miglior avvenire.... Una cosa ci sembra però chiara: che alla collaborazione fra Ticino e G. I. debba precedere la formazione della coscienza grigionitaliana. Fintanto che il G. I. non è che un concetto geografico e linguistico e non una realtà morale, tutte le discussioni dei nostri problemi non avranno che valore teorico.

Ora è logico che la coscienza di uno stato, di un cantone e magari anche, come nel nostro caso, di un manipolo di Valli, non si forma da oggi a domani, ma solo coll'andar del tempo. Il primo passo verso la collaborazione disciplinata è stato fatto circa tre decenni fa mediante la fondazione della Pro Grigioni Italiano. Il buon esito di questo primo passo dipende bensì, almeno in parte, dai tempi, che finora non furono tanto propizi, ma in primo luogo dalla persuasione di ogni singolo grigionitaliano, senza la quale nulla si farà.

Dal punto di vista culturale la collaborazione intervalligiana poggia, almeno apparentemente, su basi comuni e mira in primo luogo alla **difesa dell'italianità.** Chi non s'accontenta però unicamente di belle parole, ma si sforza di veramente capire il problema culturale, di analizzarlo in tutti i suoi aspetti, non temendo di giungere magari a conclusioni tutt'altro che confortanti, s'accorge ben presto che finora la collaborazione culturale intervalligiana si è risolta in fondo a ben poca cosa. Nonostante gli sforzi più disperati della P.G.I. tendenti a formare la coscienza grigionitaliana, l'esito è stato più che mediocre. Solo la minima parte della nostra popolazione ha reagito positivamente, sostenendo, almeno in principio, il movimento in favore del G. I. Il resto della popolazione nostra, forse il 90 %, non ha invece reagito nè positivamente nè negativamente. Che dire di un simile atteggiamento? Non v'è dubbio che dal momento che **tutta una popolazione** si abbandona all'indifferenza, il suo patrimonio più importante, cioè quello culturale, è seriamente minacciato. O conviene rallegrarsi del fatto che, anche se gli sforzi a favore di problemi culturali e particolarmente di carattere linguistico fatti sia dalla P.G.I., sia da altre società o singole persone, non ebbero in generale il successo che avrebbero meritato, almeno non hanno trovato nessuna opposizione, dal quale atteggiamento possiamo forse dedurre che, **almeno in fatto di lingua, le Valli non conoscono che un problema, una mira, un interesse?...**

Abbiamo detto appositamente « in fatto di lingua » e non in fatto di coltura per la ragione che culturalmente, in conseguenza della differente struttura confessionale delle Valli, forse c'è qualche differenza fra la popolazione cattolica e quella riformata. Però non va dimenticato che la nostra coltura è determinata non solo da diversità confessionali, ma anche e forse in prevalenza da elementi cristiani, che sono quindi comuni alle due confessioni. Pur non negando una certa

differenza fra cattolici e riformati, noi crediamo che tale differenza, anzichè ostacolare la formazione della coscienza grigionitaliana, serva piuttosto a temperarla e a sublimarla. Colui che, come noi alla Scuola cantonale, ha la possibilità di essere in contatto con scolari poschiavini e bregagliotti d'ambidue le confessioni e con scolari mesolcinesi, tutti cattolici questi, avverte bensì le differenze esistenti fra gli uni e gli altri, ma anche le similitudini o somiglianze, le quali risaltano poi maggiormente quando i nostri studenti fanno parte di una classe composta anche di scolari tedeschi e romanci! In questo caso, infatti, i nostri scolari valligiani non sono più poschiavini, mesolcinesi, calanchini o bregagliotti, ma semplicemente gli..... italiani, per distinguerli dagli altri scolari che a loro volta non sono nè pretigoviesi, nè engadinesi o sursilvani, ma tedeschi o romanci, a seconda dei casi.

Permettete che mi soffermi un momento a parlarvi dei nostri studenti di lingua italiana, poichè molto interessante riesce proprio il confronto fra gli scolari provenienti dalle Valli e quelli provenienti in prevalenza dall'Italia stessa, figli di nostri connazionali stabilitisi costì da decenni e magari da secoli e in parte d'origine ticinese, molti dei quali frequentano proprio la nostra Scuola cantonale essendo essa l'unica scuola statale in terra tedesca dove agli svizzeri italiani è data la possibilità di imparare a fondo il tedesco, non trascurando però, nei limiti del possibile, anche lo studio della lingua materna. E' naturalmente chiaro che dal punto di vista essenzialmente linguistico un simile stato di cose presenta anche numerosi svantaggi. Ma, purtroppo, da noi sovente i problemi vanno appunto risolti praticamente e non idealmente. Per meglio capire le difficoltà cui vanno soggetti i nostri scolari nello studio della lingua materna, osserviamo che parecchi scolari provenienti dall'Italia, oltre all'italiano quale lingua materna, ne hanno magari una seconda, cioè il romancio o il tedesco. Le singole classi poi sono formate da scolari che frequentano o il ginnasio, o la sezione tecnica, o quella commerciale o la scuola magistrale, di modo che anche linguisticamente gli interessi degli uni sono sovente molto differenti da quelli degli altri. Gli scolari della sezione mercantile finiscono per es. gli studi già alla fine della quinta classe. Impossibile quindi, per mancanza di tempo, di dar loro un'idea sufficiente della letteratura italiana. Ed è chiaro che tutte queste difficoltà mettono sovente l'insegnante nel più grave imbarazzo. Che delle sezioni menzionate proprio la scuola magistrale richieda la maggior cura, è più evidente, poichè gli alunni della magistrale saranno i maestri di domani, coloro dunque a cui in primo luogo spetta il non lieve compito di insegnare ad altri l'italiano. Essi hanno infatti ogni settimana due lezioni in più degli scolari delle altre sezioni, il che, naturalmente, dal punto di vista ideale o teorico è assolutamente insufficiente, poichè gli scolari costretti a studiare la lingua materna in un ambiente dove si parla un'altra lingua, sono esposti continuamente e fortemente ai vari influssi ambientali, nel nostro caso della lingua tedesca letteraria e del dialetto alemanno e il pericolo di corrompere gradatamente la propria latinità o italianità è quindi grande.

Pur tenendo conto del fatto che di regola gli scolari valligiani che frequentano un istituto medio come la Scuola cantonale rappresentano o almeno dovrebbero rappresentare, in quanto riguarda l'intelligenza, il miglior elemento della nostra gioventù, un confronto con gli studenti provenienti dal Ticino o dall'Italia ci permette d'asserire che :

- 1) La preparazione linguistica nelle Valli non è come dovrebbe e forse potrebbe essere. In parecchi casi essa è però migliore di ciò che sovente si vuol far credere, il che, naturalmente, va inteso non in modo assoluto, ma relativo, vale a dire nei confronti cogli scolari provenienti dal Ticino e dall'Italia.
- 2) Sovente la preparazione linguistica non dipende però unicamente dalla scuola, ma dallo scolaro stesso, ed è in fondo un problema d'ambiente, poichè vi sono appunto famiglie spiritualmente attive, che leggono continuamente buoni libri e che s'interessano d'ogni sorta di problemi, mentre altre famiglie non conoscono che i soli bisogni materiali. Ciò che conta in ultima analisi è quindi più l'intelligenza di ogni singolo e l'ambiente in cui esso è nato e cresciuto.
- 3) Linguisticamente la Mesolcina (e particolarmente la bassa Mesolcina) e forse anche la Calanca (sostrato etnico, minor influsso del tedesco?) sembrano trovarsi in una posizione più favorevole che quella del Poschiavino e della Bregaglia. L'intelligenza del singolo scolaro è però un fattore più importante che non l'appartenenza all'una anzichè all'altra Valle.
- 4) Nel corso degli anni, **indipendentemente dalla provenienza**, certi tipi resistono più e altri meno al costante influsso tedesco, a cui tutti sono più o meno esposti.
5. In confronto cogli scolari di lingua tedesca e forse anche di lingua romancia, per quanto ci è dato di giudicare, la preparazione dei nostri scolari, tenendo conto fino a un certo punto delle difficoltà esposte, è per lo meno uguale se non migliore.

Sarebbe certamente un'impresa troppo delicata e forse anche pericolosa il voler provare, sulla scorta dei fatti e degli esempi, la giustezza di quanto siamo andati esponendo. Le nostre constatazioni non sono però il frutto della nostra fantasia, ma si basano su una esperienza di ormai venti anni d'insegnamento, di cui due a una scuola secondaria valligiana e 13 anni alla nostra Scuola cantonale.

* * * *

Il voler negare l'esistenza di una vera e propria **crisi linguistica** o diminuirne o esagerarne le proporzioni, sarebbe un grave errore. Ma sarebbe anche un errore quello di credere che la crisi linguistica sia un fenomeno che si palesa solo nelle nostre Valli. Essa esiste anche nella **Svizzera alemanna**, nella **Svizzera romanda**, nel **Ticino**, dunque in tutta la Svizzera, anche se «in una parte più e meno altrove». Per ciò che concerne il Ticino, la cui crisi linguistica ci interessa in modo tutto particolare, rammentiamo le interessanti conferenze pronunciate qualche anno fa da Francesco Chiesa al microfono della Radio della Svizzera Italiana e raccolte in volumetto intitolato «Il galateo della lingua», in cui l'insigne scrittore, rivolgendosi proprio ai Ticinesi, li incita a maggiormente rispettare e studiare la lingua materna. Ricordiamo inoltre l'interessante volumetto di Pio Ortelli, *I Ticinesi e la lingua italiana* (1941), nonchè il nostro componimento «Perchè esame pedagogico delle reclute?», pubblicato nell'Almanacco 1945 e in *Quaderni Grigioni Italiani* (Anno XII, no. 1, 1942), da cui pure risulta chiaramente che anche nel Ticino esiste una propria e vera crisi linguistica. E questa constatazione, diciamolo apertamente, ci è di grande conforto, poichè dimostra che la crisi linguistica è un fenomeno che si palesa un po' ovunque e le cui origini si dovranno piuttosto cercare in una vera crisi spirituale anzichè in fattori secondari e regionali. Nella Svizzera alemanna poi la crisi linguistica ha dato sovente oggetto a lunghe ed animate discussioni. Ma anche nella Svizzera romanda molto s'è discusso sullo stesso soggetto, il quale, più o meno, pre-

senta gli stessi aspetti del nostro problema linguistico. Infatti, come la Svizzera Italiana linguisticamente sta in stretti rapporti con l'Italia, così la Svizzera romanda dipende dalla Francia e particolarmente da Parigi, che è il centro culturale di tutto il paese.

La nostra dipendenza in materia linguistica sia dall'Italia, sia dalla Francia, va però intesa in modo assoluto o solo parziale? La risposta non ci sembra difficile: Poichè, riconoscendo la dipendenza assoluta, noi si rinunciarebbe, almeno teoricamente, al nostro particolare carattere, a tutto quanto distingue insomma le nostre dalle altre terre, la cui esistenza si deve a buone ragioni storiche. Praticamente poi un simile stato di cose sarebbe naturalmente irraggiungibile e già per ragioni morali esso non si potrebbe giammai conciliare col nostro spiccato individualismo, col nostro profondo sentimento democratico. Il quale però non va interpretato in senso negativo, vale a dire in favore di un atteggiamento tipicamente regionale, magari ostile alla lingua letteraria, poichè, dal momento che noi abbiamo accettato la lingua letteraria italiana quale lingua materna (l'aggettivo materno non è del tutto esatto), è chiaro che noi siamo in obbligo e dovere di rispettare il più possibile i suoi tratti caratteristici ed essenziali e cioè non soltanto in fatto di ortografia, ma anche in fatto di sintassi, morfologia e specialmente di ortoepia, cioè giusta pronuncia. Noi cercheremo insomma di **esprimerci in modo corretto sia in iscritto che oralmente**. E se un fiorentino avesse a dirci (ciò che del resto difficilmente capiterà, poichè gli italiani rispettano vicendevolmente le caratteristiche regionali): « Ah! Lei è settentrionale » o « Lei è lombardo... », noi risponderemo senza arrossire e senza vergognarci: « Sì, sono lombardo, sono svizzero italiano, sono poschiavino, sono bregagliotto e ne sono fiero, fiero d'esser rimasto finora fedele all'italianità e alla bella lingua del sì in condizioni purtroppo difficili e sovente ingrato, quasi sempre incompresi e anche ingiustamente criticati ».

* * * *

Uno studio eccellente in ogni riguardo, che tratta a fondo il problema della lingua materna come si pone nell'epoca scolastica e sempre in rapporto al dialetto e che non si limita a criticare ciò che va criticato, ma delinea tutti i molteplici problemi, facendo risaltare i fatti essenziali e le principali cause della crisi linguistica, è indubbiamente « **La crise du français** » del professore ginevrino **Charles Bally**, pubblicato nel 1937. Questo studio, benchè scritto per i maestri della Svizzera romanda e quindi nell'intento di studiare la crisi del francese e di suggerire i mezzi da adottarsi per combatterla efficacemente, può esser letto e studiato anche da noi svizzeri italiani con grande profitto, presentando appunto la crisi del francese e quella dell'italiano aspetti e momenti in parte analoghi e in parte perfino identici.

Scrivono il Bally a proposito del francese che si parla in Romandie (invece di leggere francese si legga italiano e invece di Romandie Svizzera italiana!), pag. 25: « Si parla male nella Svizzera romanda, si parla peggio che in Francia; ecco espressa una di quelle verità che val meglio non analizzare troppo da vicino, accettata quasi da tutti senza qualsiasi riserva. Inutile quindi metterne in dubbio la giustezza! Tutt'al più si potrebbe chiedere di definire esattamente ciò che significa « parlar male ». Trattasi del modo come noi ci esprimiamo o dell'imbarazzo in cui ci troviamo quando dobbiamo esprimere i nostri pensieri? »

Si può lavorar male e tutto guastare con un arnese che si maneggia benissimo; ci si può però servire anche solo timidamente o nulla affatto. Infatti, si parla male ovunque.

Ci si rinfaccia che noi diciamo « se rappeler de quelque chose », « partir à Paris » ecc., eppure tutte queste espressioni ci sono pervenute direttamente dalla Francia. Ci si fanno dei rimproveri perchè ci serviamo di **provincialismi**, di parole speciali, perchè abbiamo una nostra particolare pronuncia. Ma io vi chiedo: Quale provincia, quale città della Francia non ha la sua parlata regionale, le sue locuzioni regionali, il suo « accento »? La paura d'essere noi stessi paralizza la nostra eloquenza e ci impedisce di esprimerci spontaneamente. Ma, quando un'espressione locale risponde a un bisogno, colma una lacuna o libera lo spirito di un legame, perchè rinunciarvi? « No, continua il Bally, il malessere nostro è d'altra natura: Ciò che ci manca sono le parole, i termini, i mezzi d'espressione... Rinchiusa in un cerchio ristretto di parole, l'intelligenza non si sente a suo agio e non può sviluppare ed esprimere i suoi pensieri ». Secondo il Bally la crisi del francese è dovuta specialmente al fatto che non si distinguono nettamente le parole « scritte » da quelle « parlate ». La sintassi della lingua letteraria poi viene a trovarsi in pieno contrasto coi modi di dire (o le locuzioni) della lingua familiare, di modo che le frasi restano come sospese nel vuoto. Questo aspetto ibrido della lingua rammenta sotto vari aspetti il cosiddetto « francese federale ». L'eccessiva povertà dei mezzi d'espressione è un male che, attraverso la vita sociale, intacca le forze del pensiero; l'insufficiente scambio d'idee fra i singoli individui produce ristagnamenti ed accumulazioni i quali, talvolta, sono in grado di attaccare la salute morale degli individui ». E il Bally conclude: « In quanto al rimedio, io non credo che esso vada cercato nel culto di un francese « scritto », presentato talora come lingua morta, talora come lingua sacra, in tutto e per tutto estranea al parlare quotidiano, ma, al contrario, in un sistema razionale di corrispondenze stabilite fra le due forme d'espressione, il quale permetta allo spirito di muoversi a suo agio sia nell'una che nell'altra. Questo è il principio che determina il mio atteggiamento, questa è la chiave che deve stare a base di tutti gli esercizi d'applicazione ch'io propongo ».

Proiettata nel nostro ambiente, la tesi del B. si potrebbe definire nel modo seguente: La crisi dell'italiano è la conseguenza della mancanza di rapporti esistenti fra dialetto e lingua letteraria scritta e parlata. Non basta conoscere la differenza esistente fra dialetto e lingua, ma occorre anche sapere come procedere per accomunare o integrare i due principi o addirittura le due lingue.

La crisi linguistica va dunque combattuta già nei primi anni di scuola, allorquando i nostri scolaretti si accingono per la prima volta allo studio della lingua che noi a torto denominiamo materna. Molto dipende dal primo insegnamento nella madre lingua. E forse ancor più dal buon libro. Decisivo per il successo o l'insuccesso dell'insegnamento linguistico nei primi anni è però la personalità del maestro e cioè non solo in quanto concerne la preparazione linguistica stessa, ma in quanto concerne tutte quelle qualità che formano la personalità, siano poi di carattere morale o pratico. Non facciamoci quindi illusioni di sorta, poichè la soluzione del problema linguistico dipende non solo da un mutamento di programma o di sistema, ma in primo luogo dalle « personalità », formate o non ancora formate, che oggi si accingono allo studio di magistero e che domani saranno i nostri maestri o le nostre maestre.

L'anno di studio a Locarno o in Italia sarà certamente utile e anche interessante per i nostri futuri maestri. Sarebbe però erroneo il credere che con ciò fosse possibile di vincere definitivamente la nostra crisi linguistica. Ma ritorniamo al vero e proprio problema.

Per superare la crisi linguistica occorre in primo luogo intendersi quali siano gli elementi essenziali che formano o causano la crisi stessa. In principio essi saranno più o meno gli stessi per tutte e quattro le Valli: In primo luogo una **pronuncia non corretta**. Poi il **vocabolario difettoso**, cioè mancanza di parole e in conseguenza uso soverchio delle stesse parole, per esprimere concetti differenti, sfumature di senso ecc. Per chi vuol esprimere liberamente i suoi pensieri, la mancanza di parole si rivela particolarmente funesta e addirittura soffocante o strozzante. Per arricchire il vocabolario dell'allievo il Bally ha per esempio pubblicato ottimi vocabolarietti, contenenti parole disposte non alfabeticamente, ma raggruppate intorno a certi concetti o idee. Anche nelle nostre scuole elementari un dizionarietto simile potrebbe rendere ottimi servizi. Del resto sarà forse utile ricordare che la crisi linguistica, in realtà, nel singolo individuo, si manifesta solo raramente, poichè la maggior parte delle persone che, tanto per citare un esempio, indicano sul modulo di censimento l'italiano quale lingua materna, in realtà molto raramente esse trovansi nella necessità di dover parlare o scrivere in italiano, perchè, come s'è già osservato, la « lingua » parlata è quasi sempre il dialetto e della lingua « scritta » si può farne quasi sempre a meno. Infatti, tante cose che una volta si sbrigavano mediante corrispondenza, specialmente nella cerchia della propria valle, oggi si sbrigano telefonicamente. Da noi la crisi linguistica si manifesta grave e persistente particolarmente fra le persone « intellettuali » o « colte », le quali per una ragione o l'altra si trovano spesso nella necessità di dover parlare e scrivere « italianamente ». Queste persone sono i maestri, i parroci, tutti coloro che coprono qualche ufficio, sia poi comunale, cantonale o magari federale, nonchè i medici, i veterinari, i farmacisti, ecc.

(Continua)